

Alice Vanetti

... E mio nonno disse ai fascisti catturati: "Ora andate, è finita"

Nessuna volontà di vendetta, anche se aveva perduto in guerra e nella lotta partigiana due dei suoi quattro figli

do non mi faccia tremare. Mia cara sorella, non bisogna pensare troppo a me, non essere triste; sposa un bravo ragazzo e ai tuoi figli parlerai di questo zio che non hanno conosciuto.

Mio caro papà, devi essere forte; del resto non è possibile che l'uomo e la donna che mi hanno messo al mondo non siano forti. Ancora una volta addio. Coraggio. Vostro figlio, Spartaco".

La Resistenza era l'espressione concreta, unitaria della ribellione della coscienza umana, contro le barbarie della dittatura per la riconquista dei diritti primordiali dalla libertà alla giustizia, dalla solidarietà alla pace.

Giuliana Gadola, moglie di un partigiano e membro attivo della Resistenza in un'intervista ci disse: "C'era molta solidarietà. Si viveva dovendo dedicarsi solamente in ciò che si credeva, cioè

dando alla propria vita un senso. Essere tutti amici, pronti a morire l'uno per l'altro, tutti amici di qualunque categoria sociale, di qualunque età, di qualunque sesso... eravamo tutti come fratelli. È una sensazione bellissima che non ho mai più ritrovato. Era bello anche pensare che si viveva per uno scopo e che era uno scopo importante, era il benessere di tutto il Paese. Lo si faceva anche per i nostri figli, i figli di tutti. Si voleva un avvenire diverso, più felice, più libero."

Tutti lottavano per la cosa più fondamentale della vita, la libertà, ma in modo ancor più scioccante, perché il motivo per cui parecchie persone ci hanno lasciato è stato poter dare alle future generazioni una vita degna e rispettabile, offrendo a ciascuno tutti i diritti (ma anche i doveri) della nostra Costituzione.

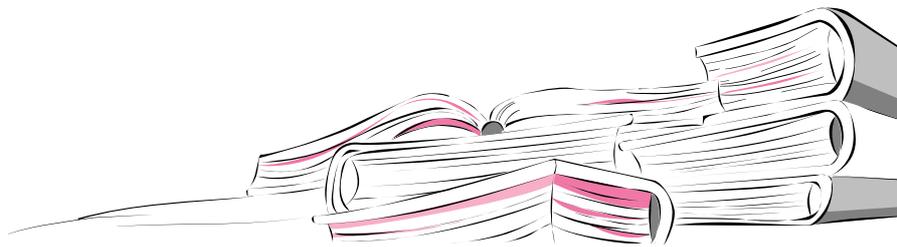
Mi chiamo Alice Vanetti e frequento il quarto anno al liceo scientifico Galileo Ferraris.

Oggi siamo qui per commemorare un giorno sì importante, ma anche lontano nel tempo, soprattutto per una ragazza come me, nata ben 42 anni dopo questi avvenimenti. Perché, dunque, ricordare un episodio avvenuto così tanti anni fa e che, apparentemente, non avrebbe nessuna connessione con la mia vita?

Fin da piccola ho partecipato a questa manifestazione, quando c'era ancora il comandante partigiano Claudio Macchi, ritenendola sempre un appuntamento determinante nel corso dell'anno. La mia famiglia mi ha sempre insegnato quei valori che furono alla base della scelta di persone che ritenevano la libertà un bene supremo. Il 25 aprile rappresenta in-

nanzitutto la fine della guerra, una guerra che ha distrutto l'Italia lasciando la popolazione nel dolore per i tanti morti e nella miseria. Ma il 25 aprile rappresenta soprattutto la riconquistata libertà di cui ancor oggi, fortunatamente, godiamo. L'Italia aveva vissuto più di vent'anni di dittatura, durante la quale furono perpetrate dure e inumane oppressioni, tra le quali l'assassinio del parlamentare socialista Giacomo Matteotti, l'esilio e la prigione per gli oppositori, sino all'infamia delle leggi razziali e delle conseguenti deportazioni nei campi di sterminio di migliaia di cittadini italiani di religione ebraica.

Non tutti hanno abbassato la testa obbedendo: alcune persone hanno ritenuto di doversi impegnare per opporsi e combattere mettendo in gioco la loro stessa vi-



ta, per la libertà, ormai sepolta da anni di guerra, una guerra sempre più inutile e rovinosa, che portò la popolazione allo stremo. La libertà... una parola così semplice da dire, ma così difficile da mantenere e da riconquistare. Dopo anni di orrori non se ne conosceva più nemmeno il significato, come appartenesse a una lingua straniera.

Questi uomini, queste donne si sono sacrificati per donarci questo, meritano di essere ricordati e onorati per quello che hanno fatto. Costoro non erano solo soldati inglesi, americani, o partigiani combattenti, bensì anche gente comune che spesso rischiava la vita per dare una mano secondo i mezzi di cui disponeva. Spesso questa gente ha subito feroci repressioni, la strage di Marzabotto ne è un tragico esempio.

A Varese non sono mancate coraggiose iniziative individuali per aiutare e salvare tante persone, antifascisti ed ebrei, quali quelle di don Rimoldi e del funzionario del Comune Calogero Marrone che per questo ha lasciato la vita nel campo di concentramento di Dachau. A questo proposito vorrei condividere con voi quanto mio nonno, Eugenio Vanetti, raccontò in più di un'occasione agli alunni della scuola elementare di San Fermo e che anche io ebbi modo di ascol-

tare quando frequentavo quella scuola, anche se in versione registrata poiché, purtroppo, mio nonno, nel frattempo, era venuto a mancare:

“Qui la situazione era gravissima, i tedeschi e i fascisti non facevano solo i prepotenti, bensì facevano dei rastrellamenti e i malcapitati che prendevano, giovani e non giovani, venivano deportati in Germania.

Io per puro caso e per fortuna non ci sono cascato; il giorno che fecero una retata a Valle Olona io non c'ero, ero rimasto a casa, e loro hanno preso dei miei amici che deportarono in Germania e non tornarono più. Questo era quel che accadeva in quei tempi. Mio fratello Renè, dopo un po' di mesi trascorsi in Svizzera lavorando come contadino, avendo saputo che in Italia si erano formati gruppi di Resistenza, tornò”.

Valle Olona e San Fermo sono state zone di Varese in cui da sempre vi fu un'opposizione consistente al fascismo e la Resistenza si sviluppò con nuclei partigiani radicati e sorretti dalla popolazione. Questa zona era stata sempre definita la “zona rossa”. Il gruppo di azione partigiana formatosi a San Fermo si collegò con altri gruppi delle Brigate Matteotti e Garibaldi ed assunse il nome di 148ª Brigata Matteotti e a

capo vi era il fratello di mio nonno, mio zio Renè. Numerose furono le azioni di disturbo compiute da questo gruppo di partigiani. Un unico obiettivo animava le loro azioni: riconquistare l'amata libertà ormai sepolta sotto anni di dittatura, terrore e miseria.

Nella mia giovane vita non ho mai incontrato situazioni drammatiche come quelle vissute dai giovani di quegli anni e sono felice di non averle mai affrontate. Questa mia via, questa libertà, questa serenità mi è stata donata da questi uomini, che in nome di tutto ciò hanno oltrepassato i confini degli ideali per unirsi verso quest'unico obiettivo comune. E il solo raggiungimento di questo obiettivo non bastò, nella giornata della Liberazione, per colmare di gioia l'animo di coloro che per anni l'avevano cercata e attesa, perdendo anche i figli, come accadde al mio bisnonno Costante, che, benché si vide strappare alla vita due dei suoi quattro figli, Luigi ucciso dalla guerra, e Renè, ucciso dal fuoco fascista, non volle mai compiere vendetta.

Il mio bisnonno e mio nonno non hanno mai voluto sapere chi avesse ucciso mio zio Renè, nonostante ne avessero avuto la possibilità. Si rendevano conto che sarebbe servito a poco conoscere quello che ormai si

rivelava un dettaglio di importanza assai relativa.

Ed è per questo che Costante, il 25 aprile 1945, dopo aver catturato un gruppo di giovani fascisti asseragliati nella caserma Ettore Muti, li accompagnò sotto la minaccia delle armi al ponte della ferrovia di Induno Olona (“il ponte rotto”) e rivolgendolo loro solo un triste “andii a ca’, fieù, l’è finida” non esitò a liberarli. Non vi era posto per la vendetta nel suo cuore. Aveva raggiunto ciò per cui aveva deciso di combattere. La scelta di quel giorno era la cosa di cui più andava orgoglioso.

Purtroppo sappiamo che non sempre è andata così, gli orrori della guerra hanno avuto strascichi di dolore, di assassini, di vendette, di pulizie etniche quali quella subito dagli italiani di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

Cosa mi ha insegnato questo giorno?

Mi ha insegnato che la libertà è un bene talmente prezioso che non si può rischiare di perdere, considerandola ormai una realtà scontata, una caratteristica del quotidiano, perché è così facile da perdere che può sfuggirci senza che ce ne accorgiamo.

Essa ci è stata donata da uomini che si sono sacrificati per noi, hanno rischiato o perso la vita per noi, per poterci permettere di esprimere il nostro parere liberamente, di poter studiare, di poter crescere come persone che ragionano con la propria testa per sapersi assumere le proprie responsabilità, di poter essere liberi, liberi anche dalle nostre paure, dai fanatismi, dall'ignoranza.

Compito nostro è ricordarlo, al fine anche di conservare e allevare con amore e passione questa nostra libertà nel miglior modo che ci è possibile.

Le nostre
storie

“Il triangolo rosso” del 1946 ritrovato fortunosamente in un cassonetto della spazzatura

di Bruno Enriotti

In cassonetto della spazzatura è stato ritrovato, qualche tempo fa, una delle prime descrizioni della deportazione pubblicata nell'immediato dopoguerra.

Si intitola significativamente *Il triangolo rosso* l'autore è Pino Da Prati e il volume è stato pubblicato nel 1946, quando i reduci dai campi di concentramento ancora stentavano a parlare – e soprattutto a scrivere – delle loro sofferenze.

Questo vecchio libro era stato gettato su un cumulo di rifiuti; a recuperarlo è stato un nostro amico e compagno, Claudio Zirocelli, col quale abbiamo per anni lavorato assieme nella redazione dell'*Unità* di Milano.

Claudio ha raccolto il libro, lo ha conservato con cura e quando ha saputo della costituzione della Fondazione Memoria della Deportazione è venuto a consegnarcelo, con la consapevolezza che la nostra biblioteca è il luogo più adatto per la conservazione di simile cimelio.



Partigiani all'accampamento: chi legge, chi scrive... Nella foto in alto a destra, la baracca di un lager. Due immagini-simbolo che condensano la vicenda del nostro Giuseppe Da Prati.

Il nome dell'autore - Pino (Giuseppe) Da Prati - lo ritroviamo nelle preziose liste di ex deportati, compilate Italo Tibaldi e che con più di 40.000 nominativi costituiscono ancor oggi - a detta dei più autorevoli studiosi della deportazione politica italiana nei lager nazisti - il fondamentale punto di partenza per chiunque voglia occuparsi di questa tragica pagina della sinistra italiana. Le liste Tibaldi ci dicono che Giuseppe Da Prati, nato in provincia di Piacenza nel 1916 è stato deportato a Flossenbürg da Bolzano con il trasporto 118 e successivamente venne trasferito nel lager di Dachau. Da una più particolareggiata ricerca, che sta per essere ultimata da Valeriano Zanderigo, apprendiamo che Giuseppe Da Prati è arrivato a Flossenbürg il 23 gennaio 1945 e ha lasciato quel lager il 5 febbraio destinazione Dachau.

Queste ricerche ci confermano l'autenticità del libro di Da Prati che racconta in prima persona sotto forma di romanzo una drammatica storia di deportazione. Altre notizie su questo deportato le apprendiamo dalla prefazione al volume, scritta dal generale Gaetano Cantaluppi, un ex deportato politico che ha incontrato Da Prati - da lui definito "il prof. Da Prati" - nel lager di Bolzano quando ave-

va gli era stata assegnata la matricola n. 6017. «Spesso scorgevo il n. 6017 - scrive Cantaluppi - chino nella penombra del giaciglio che scriveva di nascosto con un mozzicone di matita. Stava iniziando il memoriale dal titolo *Il triangolo rosso*, ma temeva di non poter scrivere le pagine più dolorose». Per fortuna Da Prati sopravvisse all'inferno dei lager ed è stato uno dei primi a descrivere non solo le sue sofferenze, ma anche il suo impegno di giovane antifascista.

Già nelle pagine introduttive del suo libro Pino Da Prati definisce questo impegno. «*Il triangolo rosso* - scrive - vuole essere un bollettino di gloria per tutti i detenuti politici deceduti per la causa nazionale nei campi di concentramento e di "eliminazione" creati dalla raffinata barbarie teutonica. *Il triangolo rosso* è un tributo di riconoscenza dell'Italia libera ai reduci dalla terra d'esilio e da ogni fronte».

La storia di Pino Da Prati è simile a quella di tanti militari italiani che, sfuggiti alla cattura dei tedeschi, salirono in montagna per costituire le prime bande partigiane. L'8 settembre lo coglie a Mondovì, nei pressi di Cuneo. È ufficiale degli alpini e assiste ai rastrellamenti dei nazisti. Molti militari vengono catturati e finiranno in Germania. Da Prati è



uno dei pochi che riescono a sfuggire.

La sua decisione è netta: unirsi a coloro che hanno deciso di prendere le armi per combattere fascisti e tedeschi.

Non importa in quale formazione. «Da oggi – scrive – tutti gli italiani possono e debbono diventare “patrioti”. Garibaldini o mazziniani? Il nome non ha importanza, l’emblema non ha valore, il valore non conta. L’anima è unica in coloro che chiedono il diritto e l’onore di combattere con ogni mezzo i tedeschi».

Ed eccolo quindi partigiano delle formazioni Garibaldi sulle montagne cuneesi.

Pochi mesi di attività, quindi il suo arresto, a causa di una spiata, in un bar di San Remo dove era sceso per prendere dei contatti. Il carcere, gli interrogatori stressanti, sono simili a quelli subiti da altri partigiani caduti nelle mani dei tedeschi e dei fascisti.

È proprio nei primi giorni di carcere che Da Prete si rende conto concretamente come siano divisi gli italiani a causa della guerra voluta da Mussolini, spesso costretti a fare scelte non volute.

Scopre che un suo carceriere proveniva da 7° reggimento Alpini, lo stesso in cui Da Prati era stato ufficiale. Il carceriere si vergogna di questo suo nuovo ruolo e si giustifica dicendo che

Una pagina scritta all’indomani della Liberazione

“Triangolo rosso”: orgoglio del prigioniero politico, vergogna del carceriere e dell’aguzzino nazi-fascista, minuscola bandiera di gloria per chi ha avuto la fortuna di recarlo in Patria, labaro di morte per coloro che l’hanno stretto al nudo petto per l’ultima volta, come una perenne visione della loro sofferenza, per il colore vivido del loro supplizio, come il pegno di fedeltà alla terra lontana.

“Triangolo rosso”: umile brandello di tela triangolare, di color rosso, fiammeggiante come la passione italiana del prigioniero, come l’odio che nutriva contro i tedeschi.

La sua forma triangolare esprimeva la perfezione dell’Idea che ventilava nel cuore del deportato.

Ma lo si portava con orgoglio, quasi con ambizione, sempre con onore, anche se in esso scorgevamo la ragione suprema della prigionia e, forse, la causa della morte. E ci piaceva tenerlo sul cuore, lasciandone staccato il vertice, perché all’aria sventolasse come un vessillo, garrisse come una piccola bandiera:

“Triangolo rosso”, bandiera rossa.

(da *Il triangolo rosso* di Pino Da Prati, Gastaldi Editore – Milano 1946)

lo ha fatto per evitare la deportazione in Germania.

Da Prati subisce un processo sommario che si conclude con una secca alternativa: o accettare di collaborare con la Repubblica sociale fascista o la deportazione in Germania.

La sua scelta l’ha già fatta da tempo e per lui non c’è altra prospettiva che il lager nazista. Prima a San Vittore, quindi a Bolzano e infine in Germania: Flossenbürg, Mauthausen e poi Dachau, dove viene liberato, ormai allo stremo delle forze, dalla truppa degli Alleati.

Giuseppe Da Prati ha voluto scrivere la sua storia, pochi mesi dopo la fine della guerra, quando i ricordi erano ancora molto vivi nella sua memoria.

E lo fa sotto forma di romanzo, perché anche dopo tante sofferenze e privazioni non dimentica di essere un uomo di lettere.

Probabilmente gli storici della deportazione guarderanno con una certa diffidenza questo libro ma, a nostro parere, al di là delle ingenuità che contiene, il romanzo della vita di Pino Da Prati ci restituisce, in quel clima dell’immediato dopoguerra, i ricordi ancora vivi di un ex deportato nei lager nazisti. Proprio per questo non meritava di finire in un cassetto della spazzatura.

Le nostre
storie

Il giovane ebreo fra i partigiani con la sua genialità rese efficace una mitragliatrice inservibile

di Giorgio Weiller

Qualche giorno fa, ho rivisto alla Tv l'indimenticabile film con Alberto Sordi, *Tutti a casa*, nel quale con evidenza mirabile compaiono le vicissitudini di un giovane ufficiale dell'esercito che, dopo l'8 settembre, dopo che il comando militare aveva lanciato senza ordini né istruzioni l'intero esercito italiano, cerca di raggiungere, in abiti borghesi, la propria casa, nel basso Lazio. Il film si conclude con il protagonista che, arrivato a Napoli nel corso delle famose "quattro giornate" - nelle quali l'intera città insorse contro i tedeschi, e li cacciò prima che arrivasse la Quinta armata americana -, visto un partigiano che non riesce a piazzare una mitragliatrice, si mette al suo posto, monta l'arma sul suo treppiede, la carica e fa fuoco sui tedeschi.

Aquel punto, qualcosa è scattato nella mia memoria: io quell'arma "la conoscevo da vicino", quell'arma "l'avevo fatta funzionare", sapevo benissimo come fosse costruita.

I ricordi hanno preso corpo nitidi e precisi. Ero partigiano a Campello Monti, in testa alla Valle Strona, vallata che si diparte dalla bassa Val d'Ossola e sale serpeggiando verso il Monte Rosa. Avevo compiuto da poco i diciott'anni; facevo abbastanza freddo, ma non c'era ancora neve; eravamo alla fine di ottobre del 1943. Nel riordinare le armi e le munizioni, in un unico deposito (la mia brigata, formata a Camasca, un grup-

po di malghe site a nord di Quarna, si era portata a Campello, unendosi con la Brigata dei fratelli (Di Dio), vidi, ben sistemate una accanto all'altra, quattro mitragliatrici, i loro quattro treppiedi e un pacco di caricatori completi di bossoli. Chiesi al partigiano Sante, con cui stavo lavorando, come mai quattro armi di quella fatta giacessero in magazzino anziché essere in dotazione alle varie squadre.

Mi rispose rivelando una buona competenza: come avrei saputo più tardi, all'8 settembre era in una formazione di fanteria.

"Le mitraglie sono in ordine, e anche i treppiedi. Ma non abbiamo munizioni: sol-



tanto sei o sette caricatori completi non servirebbero neanche per cominciare". Specificò trattarsi di armi fabbricate dalla Breda, e me ne indicò il calibro: 8 millimetri. Aggiunse che il fucile mitragliatore "lungo" aveva un calibro piccolo, se non erro 6,35, come i "moschetti Balilla" realizzati dai fascisti per i ragazzi, appunto "i Balilla"; che i moschetti "modello 1898" in dotazione ai soldati italiani erano "calibro 7,5"; che i "mitra Beretta" erano "calibro 8", e che il "ta-pum" te-

desco ed un tipo di mitragliatrice in dotazione ai "territoriali" della Wehrmacht erano "calibro 7,92".

"Un casino", commentò; "le munizioni del "ta-pum" si trovano dappertutto, ma di moschetti non ne abbiamo. I "colpi" del mitra sono "calibro otto", ma sono troppo corti per la Breda. Domani ci portano un moschetto francese (uno solo), un Saint-Etienne, con tante munizioni, ma i suoi bossoli sono così larghi che non entrano nei caricatori di nessun'altra arma." Ci

Giorgio Weiller racconta in questo articolo un episodio della sua vita quando, giovanissimo, si trovava tra i partigiani. Weiller ha avuto una vita molto avventurosa, da lui raccontata nel suo libro *La bufera – Una famiglia di ebrei milanesi tra i partigiani dell'Ossola*, da noi recensito nel marzo 2003. Per sfuggire ai nazisti, la sua famiglia lasciò Milano dopo l'8 settembre per trovare rifugio in Val d'Ossola dove chiesero protezione ai partigiani. Salirono così in montagna e mentre la madre, il padre e la sorella si impegnavano in diversi lavori per rendersi utili alla formazione, Giorgio dimostrò, in quella situazione, la sua precoce genialità nel campo della meccanica e della fisica (Weiller diventa

molti anni dopo l'esperto scientifico dell'*Unità* nell'epoca degli Sputnik e dello sbarco sulla Luna).

Weiller descrive in questo articolo come riuscì – con l'aiuto degli operai di una fabbrica che erano in contatto con i partigiani – a far funzionare una preziosa mitragliatrice che sembrava inservibile. I partigiani salvarono la famiglia Weiller facendoli sconfinare in Svizzera durante i terribili rastrellamenti dei nazifascisti.

Tornato in Italia immediatamente dopo la Liberazione, il giovane Weiller portò con sé le prime immagini dei campi di concentramento consegnandole con orgoglio al vice presidente del Cln Luigi Longo.

“Dammi qua, faccio io”

Nel 1960 Luigi Comencini firma un capolavoro del cinema italiano prodotto insieme alla Francia: Tutti a casa. È la storia del sottotenente Alberto Innocenzi, interpretato da Alberto Sordi, che all'indomani dell'armistizio del 1943 viene investito dallo scorcamento e la confusione dell'esercito allo sbando, subito dopo la disfatta. I soldati della truppa



si danno alla fuga e alla fine lo stesso puntiglioso graduato deve dismettere la divisa e tentare il ritorno insieme a due commilitoni (nella foto a sinistra il ritorno di Sordi in compagnia di Serge Reggiani). L'odissea verso casa diventa un pericoloso viaggio di formazione. Il protagonista trovandosi faccia a faccia con le atrocità e le ingiustizie, alle quali si oppongono i partigiani, è duramente colpito negli affetti e scopre dentro di sé il coraggio per abbracciare la mitragliatrice della foto a destra e combattere gli invasori nazifascisti.

Tutti a casa, che vanta anche la presenza dello straordinario Eduardo De Filippo, racconta la grande guerra passando dal comico al drammatico e dal tragico all'eroico. Ecco allora che il soldato Alberto Innocenzi capisce finalmente il suo compito, e scostato l'indeciso compagno alla mitragliatrice, comincia a rispondere al fuoco nemico al grido di: “Non si può star sempre a guardare”.

pensai sopra, la sera stessa, e mi venne un'idea peregrina, che poteva balenare solo nella mente di chi sapeva poco.

Un proiettile calibro 7,92 poteva forse essere “sparato” da una “canna” calibro 8 ma la Breda 8, progettata negli anni '30 in Italia, non prevedeva certo l'utilizzo dei 7,92, realizzati trent'anni prima in Germania. Però... una lontana “speranza” c'era... e poi “provare non costava niente”. E così “ci provai”. La mattina dopo portai una “calibro

8”, poi il suo treppiede, e poi i caricatori “suoi” e un paio di pacchetti di bossoli da “ta-pum” nel punto più a sud della piazzetta del paese, che costituiva il nostro “poligono di tiro”: terminava con un breve avvallamento e presentava, a un centinaio di metri, un ripido costone roccioso. Il più maldestro dei tiratori in addestramento (addestramento che avremmo poi fatto con il “Saint-Etienne”, l'unica arma largamente munizionata di cui fossimo in possesso), anche sparando

Il giovane ebreo fra i partigiani con la sua genialità rese efficace una mitragliatrice inservibile

Partigiani in un laboratorio clandestino dove tenevano in efficienza le armi.



nella maniera più stramba dal nostro “poligono”, non avrebbe potuto far male a nessuno.

Montai l’arma sul treppiede: impiegai più di mezz’ora per trovare il modo giusto per farlo, ma finalmente ci riuscii. Provai subito a sparare un paio dei “suoi” colpi. L’arma andava benissimo. Presi allora un caricatore e vi sistemai i bossoli del “ta-pum”. Caricai l’arma e premetti il grilletto. L’arma fece “clic”. Provai di nuovo: sempre “clic”. Cercai di capire perché: riuscii, sempre dopo un’ora di tentativi, a sollevare una sorta di copertura, incernierata a un estremo, capii come stavano le cose: il bossolo del “ta-pum” era più corto di quello della “calibro otto”, per cui, il relativo percussore, spinto dalla massa battente, non arrivava a colpire il detonatore del bossolo, sito nel relativo fondello. Vidi anche che il percussore era semplicemente “spinto” dalla massa battente, e “guidato” da una struttura fissa, ed era indipendente e facilmente estraibile.

Era lungo un paio di centimetri, in acciaio brunito, sagomato in modo peculiare per tornitura, munito di punta conica. Mi venne, a questo punto, un’altra idea, anche questa “stramba” ma anche questa (forse) tale da poter essere sperimentata: se il percussore fosse stato “più lungo”, “forse” avrebbe colpito il detonatore del bossolo, e “forse” avrebbe sparato.

Smontai il percussore, cercai di misurarlo, e di valutare

la differenza di lunghezza tra un bossolo “8” e un bossolo “7,92”. Ma non avevo un calibro, avevo solo un righello; riuscii a stabilire soltanto che la differenza era di “circa” un centimetro. Un tentativo, comunque, si poteva fare. A Omegna operavano varie industrie meccaniche, entro le quali numerosi operai appoggiavano i partigiani in tutti i modi. Era forse possibile mi fabbricassero una “serie” di percussori, di lunghezze superiori a quella del percussore originale, “scalati” in lunghezza di millimetro in

li solamente per la diversa lunghezza. Me li consegnò senza commenti.

Andai di nuovo a prendere una “Breda-Otto”, il treppiede e tre caricatori, nei quali inserii i bossoli del “ta-pum”. Portai tutto nel nostro “poligono” e cominciai a “provare”. Con i tre percussori “più corti”, nessun risultato. Con il quarto, un colpo partì, ma i successivi no. Con il quinto partì una raffica regolare, e lo stesso avvenne con il sesto. Tornai dal partigiano omegnese, e gli consegnai il sesto percussore: “Va bene.

“

Con il quinto partì una raffica regolare, e lo stesso avvenne con il sesto. Tornai dal partigiano omegnese, e gli consegnai il sesto percussore: “Va bene. Me ne servono otto pezzi eguali a questo”.

millimetro? Ne parlai con un partigiano della formazione, non più giovanissimo, originario di Omegna, che spesso operava “da staffetta” tra Campello e Omegna. Mi ascoltò e mi disse di dargli il campione e un disegno con le lunghezze che mi interessavano, tutte ben definite. Gli portai un’ora dopo campione e “disegno”. Mise tutto in tasca e disse laconicamente: “Vedremo”.

“Vedremo”, in tre giorni si tramutò in una serie di percussori tra loro distinguibi-

li eguali a questo”. Altro “Vedremo”, seguito di lì a due giorni dall’arrivo dei percussori “lunghi”.

Chiamai Sante. Lavorammo dalla mattina alla sera, portando su e giù dal deposito tutte e quattro le “calibro otto”, e provandole montate su un unico treppiede “per far più presto”. Con i nuovi percussori “lunghi”, funzionavano tutte regolarmente.

Stanchi morti, ma felici e anche eccitati, ci guardammo in faccia. “Bisogna an-

dare al comando e parlarne”, disse Sante. “Le ‘mitraglie’ vanno bene, ma di caricatori ne abbiamo soltanto una decina. E i caricatori non si trovano ‘attorno a Omegna’ così facilmente come i colpi del ‘ta-pum’”.

Al comando trovammo Di Dio senior: il capitano (Beltrami) era, come s’usava dire, “in missione”. Di Dio ci ascoltò, poi “Interessante”, ci disse tranquillissimo. “Vi mando cinque o sei uomini, e tra venti minuti voglio le quattro mitragliatrici pronte a far fuoco. Devo ‘convincermi’”.

Così fu fatto. Le quattro armi funzionavano benissimo. Di Dio non fece commenti se non “rimettete via tutto; adesso occorrono i caricatori”. La mattina dopo, prima delle otto, partì per Omegna sul motociclo a tre ruote che usavamo sempre, ben vestito, sobrio ed elegante, come un professionista che vada a contattare un cliente. Mi vennero a chiamare due giorni dopo. Arrivai al comando. Sante c’era già. Di Dio, sempre tranquillo, ci indicò una grossa valigia: “È piena di caricatori, li ho trovati a Milano. Stasera tardi arriva un motocarro con i colpi del ‘ta-pum’” e ci porse un foglio. “Qui ci sono le istruzioni per assegnare ogni arma, un pacco di caricatori e le munizioni alle quattro squadre segnate. Fatevi firmare il foglio a consegne fatte e riportamelo”.

La mattina dopo, “l’operazione Breda-Otto-ta-pum” era finita.

La morte di Ada Jerman.

Ecco i ricordi del suo arresto e le sofferenze di Ravensbrück



Ada Jerman fu arrestata il 1° novembre 1944 a Cormons (Gorizia), quando aveva 18 anni. Fu deportata a Ravensbrück e in seguito a Belzig. Fu liberata il 27 aprile 1945. Suo fratello sedicenne, anch'esso deportato, morì a Mauthausen. Ecco come Ada Jerman racconta la sua terribile esperienza.

«Assieme a mia cugina, aiutavo i partigiani raccogliendo tutto quello che poteva servire all'organizzazione.

«Un giorno dalla stazione di Cormons, assieme a mia madre, mi incamminai verso le colline del Collio. Erano zone considerate dai tedeschi "zona di banditi", infatti c'erano i cartelli "Achtung Banditen". Ad un certo punto sbucò una pattuglia di tedeschi SS. Ci fermarono e ci perquisirono. Il contenuto della mia sporta era incriminatorio, specialmente la carta per il ciclostile, perché era ben noto che tutta la cosiddetta "letteratura partigiana" veniva stampata a ciclostile: notizie, proclami, volantini, e anche canzoni e poesie.

«Fummo portate a Cormons alla caserma dei carabinieri, dove si trovavano alcune celle. C'erano anche altre donne e ragazze. Mi separarono da mia madre, in celle diverse. Comunque, posso dire di essermela cavata abbastanza bene, considerando le torture che molte subirono. Due schiaffoni;

dapprima, da una parte e caddi, poi rialzati, un altro e caddi d'altra parte. Mia madre fu rilasciata, era in condizioni di salute precarie. Rimasi praticamente in carcere un mese. Le carceri erano piene di donne e uomini, per lo più giovani e quasi tutti sloveni. I tedeschi infierivano contro la popolazione, ma per la gioventù non c'era scampo.

«La sera del 1° dicembre 1944, venne in cella una suora con un elenco. Chiamò i nomi e disse di prepararsi perché la mattina successiva saremmo partite per la Germania. Partimmo la mattina presto del 2 dicembre 1944 su torpedoni militari, fino alla stazione ferroviaria di Gorizia. Poi ci fecero salire sui soliti carri del bestiame.

«Il 6 dicembre 1944 all'imbrunire arrivammo davanti all'entrata del lager di Ravensbrück. L'impatto fu terrificante. Al di là di ogni nostra immaginazione. Eravamo sbigottite per quello che vedevamo nel cortile del lager. Poi, niente, non c'era scampo! Tutto si svol-

geva rapidamente come su una catena di montaggio. Dovevi subire e basta!

«La procedura di "iniziazione" o "vestizione" era la solita in tutti i lager, già ripetutamente descritta. Poi per mesi, ho subito angherie di ogni sorta.

«Fui liberata il 27 aprile 1945. Passammo sotto la protezione della Croce Rossa prima dell'arrivo degli alleati. Quella notte rimanemmo in una stalla con paglia fresca. Ci diedero una prima distribuzione di viveri dai pacchi. Poi man mano la sistemazione per gli ospedali, per chi non era in grado di stare fuori, sistemazioni in campi provvisori ecc...

«Ritornai a casa il 29 giugno 1945 attraverso la Cecoslovacchia, l'Austria e la Jugoslavia - Lubiana - Postumia - Trieste.

«Col tempo i ricordi svaniscono o sbiadiscono, ma rimangono sensazioni, visioni, suoni o odori che rimangono indelebili come i numeri tatuati ad Auschwitz. Nonostante siano passati tanti anni, due percezioni sono rimaste vive, inalterate. La puzza di Ravensbrück, la fame, le sofferenze, le notti in cui si andava a lavorare in fabbrica. Uscivamo dalla baracca del lager già intirizzite dal freddo. Poi co-

me automi formavamo la solita colonna, in fila per cinque. Fantocci di cenci. La luce dei riflettori rendeva la notte spettrale, una nebbiolina filtrava gelida e bianca rendendo le nostre facce maschere macabre, gli occhi sembravano due buchi. Le torrette nere delle sentinelle sembravano ancora più lugubri, quei fili spinati elettrici erano là, tesi, ben visibili a rammentarci. Davanti alla colonna stava la "blokova" con un foglio in mano, riferiva al comandante del lager, il numero delle presenti. Poi il comandante passava lentamente in rassegna. Dopo, se tutto era in ordine, il via alla colonna. Il cancello veniva aperto e noi, scortate da sorveglianti armati e con i cani, raggiungevamo la strada che portava alla fabbrica.

Sotto il cielo freddo, chiaro e tra il biancore della neve, la colonna nera si snodava lungo la strada ciottolata e nel silenzio della notte risuonava l'eco del ritmo cadenzato dei nostri zoccoli. Anche i cani tacevano. A 18 anni avevo vissuto un'esperienza allucinante. Ma avevo la vita, la giovinezza esplodeva gioiosa, rinascavano le speranze. La guerra era finita. Eravamo entusiasti, orgogliosi, idealisti con tante speranze.»

Le nostre
storie

Con Franco, il sopravvissuto, davanti a quel muro a secco dove caddero diciotto martiri



La commemorazione dei 18 antifascisti fucilati dai nazisti a Cravasco (Genova). Parla il senatore Raimondo Ricci. Il primo a sinistra è Franco Diodati, allora diciannovenne che venne ferito alla testa e creduto morto; riuscì a salvarsi ritornando tra le formazioni partigiane.

di Flavio Ghiringhelli

La prima volta che sono stato a Cravasco con Franco eravamo nel '47.

Con Franco ci eravamo conosciuti nell'ambiente che entrambi frequentavamo alla Federazione del Pci, ma la nostra era anche amicizia di famiglia, mio padre e suo padre antifascisti, perseguitati, incarcerati, uniti nella Resistenza.

Con Franco ci unì poi l'idea di organizzare in Liguria un grande Campeggio internazionale della gioventù e fu per questo che ci trovammo, gambe in spalla, a girare in lungo e in largo la riviera ligure, da levante a ponente, per trovare un grande piano, tra i pini marittimi, adatto allo scopo. E lo trovam-

mo, bellissimo, tra Arenzano e Cogoleto, con alle spalle i maestosi Appennini e davanti, in declivio, a pochi minuti, il mare!

E fu così che, tra un'escursione e l'altra, un giorno, Franco, decise di portarmi a Cravasco, il paesino dell'entroterra dov'era stato fucilato, nel marzo del '45, con i suoi compagni di lotta, salvandosi, lui, miracolosamente!

Da Pontedecimo ci incamminammo, a piedi, percorrendo quella stessa strada, attraverso Campomorone, Isoverde e, su su, per la montagna brulla, sino al piccolo cimitero del paese dove avvenne l'eccidio dei diciotto antifascisti (erano venti ma

due riuscirono a fuggire dal camion durante il trasporto) prelevati dal carcere di Marassi, in rappresaglia all'uccisione, in battaglia, di otto militari tedeschi, da parte dei partigiani.

Franco, per prima cosa mi fece vedere uno dei cipressi all'esterno del piccolo campamento dove, dopo essere stato abbandonato sanguinante tra i corpi trucidati dei compagni, durante la notte, si era arrampicato nascondendosi tra i fittissimi rami frondosi.

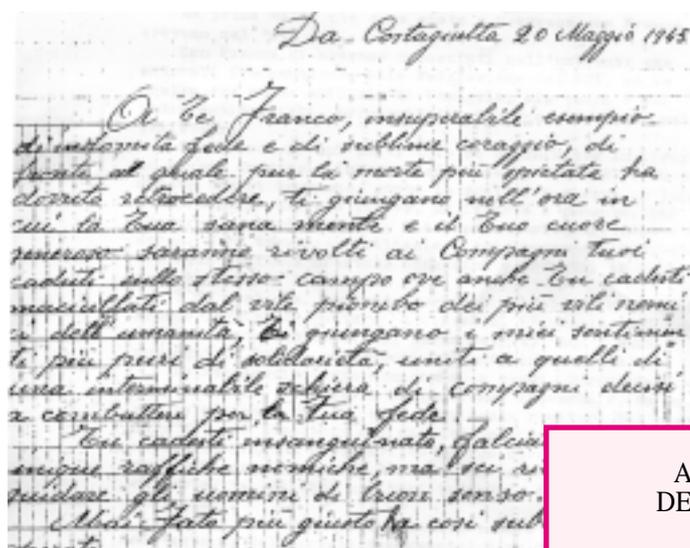
Non si capacitava di come aveva fatto ad introdursi tra quei fittissimi rametti caratteristici dei cipressi sperando di sparire alla vista dei fascisti!

E fu così, in quella posizione che invece, ai primi chiarori del mattino dopo, una bam-

bina, passando di lì, inorridita alla vista di tutti quei cadaveri, scappò urlando verso il paese, chiamando i contadini, dicendo di aver visto un uomo sull'albero!

Accorsero i contadini e, in mezzo a quello scempio, affettuosamente lo aiutarono a scendere (quell'uomo era un ragazzo di 19 anni!) e, dopo le prime cure, rifocillato, lo istradarono verso il vicino passo appenninico dove, salvo, si poteva riunire nelle formazioni partigiane.

Poi Franco, dopo la nostra avventura al campeggio di Cogoleto, durato alcuni anni, si trasferì con la famiglia a Roma ed io, per trovare lavoro come illustratore, dopo dieci anni trascorsi all'*Unità* di Genova come vignettista politico, nel '58 mi trasferii a Milano.



Solo una volta, anni dopo, lo rividi a Roma un giorno e andammo ai colli romani a bere il vino bianco.

Nel 2003 e 2004, con alcuni amici tornai a Cravasco riabbracciando, dopo tanti anni, Franco con commozione. Quest'anno, da Milano, con la mia sezione dell'Anpi vicentina.

Sul vecchio muro a secco contro cui erano stati assassinati i martiri, un semplice monumento con incisi nomi e foto dei caduti.

Alla commemorazione solenne partecipano i gonfaloni di Genova, di Comune, Provincia e Regione, autorità militari, bandiere e gonfaloni dell'Anpi e delle Associazioni democratiche.

Dopo la messa, officiata nella vicina chiesa, sul posto, il sindaco di Cravasco ha aperto la cerimonia con un intervento rivolto soprattutto ai giovani presenti, dando poi la parola al presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza, senatore Raimondo Ricci che ha narrato con estrema particolarità il martirio sofferto dai patrioti, con grande passione e commozione da uomo anche lui provato dagli stessi passati terribili di prigionia, torture e morte sfiorata, nella sofferta lotta contro gli orrori del nazifascismo, descrivendo la lunga via crucis

Una lettera del pittore Demetrio Ghiringhelli scritta a Franco Diodati, l'unico superstite dell'eccidio di Cravasco, nelle settimane immediatamente successive alla Liberazione.

dei diciotto, uniti nella lotta per la libertà, camminando verso la morte cantando, consci del loro sacrificio per un futuro migliore del mondo.

Un monito, oggi, per i giovani. Un'orazione che, sottolineava Ricci più volte, sarebbe forse stata per lui l'ultima e, per questo così angosciata per i recenti insistenti tentativi di revisione delle fondamentali conqui-

ste democratiche sociali ottenute con tali sacrifici di vite immolate per una pace ora nuovamente minacciata.

Più avanti, salendo nel sentiero nel bosco, un cippo con incisa la bellissima poesia del grande poeta genovese Edoardo Firpo, anche lui vittima del regime fascista, incarcerato a Marassi e alla Casa dello studente, triste luogo di torture.

AI MARTIRI DE CRAVASCO

Quello strazetto da crave tra stecchi nûi e spinoin che verso a çimma o s'asbria, a stradda a l'è ch'an battuo in quella terra mattin.

Cianzeivan finn-a i rissèu; cianzeiva l'aegua in to scuo a-o fondo di canaloin...

Me pâ sentî i so passi luveghi comme un tambuo lenti, che scûggian indietro co mutilòu in sce-e spalle; i veddo cazze, stä sciù... perché stan sciù se fra poco cazzian poi tutti lasciù?...

Ha ciammòu Dio in aggiùtto con ogni colpo do chêu pe lô, pe-a so moae, pe-i figgêu, ma o fi o se faeto ciù cûrto e a raffega a-a fin a l'è streppoù. Perché in te grandi ingiustizie Dio o l'è sempre lontan?

E cerco in gïo ai mae passi se un segno o fosse restòu; no gh'è che i pochi fioretti che in sce-o sentè n'han lasciòu, poi un strassetto de fêuggia secca ch'a sbatte a unna ramma...

Dunque o dolore o se perde comme da sabbia in to vento?...

Ma in ta gran paxe di monti se sente l'eco de l'aegua lontan ch'a-i ciamma, ch'a-i ciamma...

Edoardo Firpo

AI MARTIRI DI CRAVASCO

Quella stradina da capre fra stecchi nudi e roveti che verso la cima si slancia, è la strada che han battuto in quella tetra mattina

Piangevano persino i ciottoli; piangeva l'acqua nel buio al fondo dei canaloni...

Mi par di sentire i loro passi lugubri come un tamburo lenti che scivolano indietro col mutilato sulle spalle; li vedo cadere, star su... perché stanno su se tra poco cadranno poi tutti lassù?

Han chiamato Dio in aiuto con ogni colpo del cuore per loro, per la madre, per i figlioli, ma il filo si è fatto più corto e la raffica alla fine l'ha strappato Perché nelle grandi ingiustizie Dio è sempre lontano?

E cerco in giro ai miei passi se un segno fosse restato; Non vi sono che i pochi fioretti che sul sentiero han lasciato, poi uno straccetto di foglia secca che sbatte ad un ramo...

Dunque il dolore si perde Come la sabbia nel vento?...

Ma nella gran pace dei monti si sente l'eco dell'acqua lontan che li chiama, che li chiama...

Edoardo Firpo

Una mostra sui lager a Ronchi dei Legionari

Per le celebrazioni del 60° anniversario della Liberazione, le sezioni dell'Aned e dell'Anpi di Ronchi dei Legionari hanno promosso, con la collaborazione dell'amministrazione comunale, la mostra di una raccolta di scritti, cartoline e biglietti usciti dai lager intitolata "Lettere dai lager", frutto dell'appassionato lavoro di ricerca e di studio condotto da Salvatore Quinto, esperto e vicepresidente dell'Anpi ronchese. Si tratta di una raccolta di scritti di internati, sia civili sia militari, nei lager nazisti, ma dalle cartoline e dai biglietti postali non c'è possibilità alcuna di rilevare informazioni circa la vita all'interno degli stessi campi di concentramento. Dalle molte testimonianze raccolte si viene a cono-

scenza del fatto che a vari gruppi di deportati non era permesso scrivere dai campi situati Oltralpe: questo accadeva agli italiani, ai russi e agli ebrei internati per la "soluzione finale".

Si usarono degli stratagemmi come quello che vide protagonista un deportato tronchese, il quale su suggerimento di un italiano che lavorava in Germania, riuscì a scrivere a casa in quanto la famiglia risiedeva nell'*Adriatisches Kustenland*, sottoposto al controllo nazista. Oltre la risposta da parte dei familiari, riuscì ad ottenere anche un pacco di generi di prima necessità.

All'inaugurazione della mostra oltre il sindaco hanno partecipato il senatore Milos Budin e l'onorevole Alessandro Maran.



La casacca del deportato con il triangolo rosso introduce alla sala di Ronchi dei Legionari. In alto, l'inaugurazione della mostra.